

METODOLOGIA STORICA

NOTERELLE IN MARGINE.

(*Contin. v. Quaderno III, pp. 93-104*)

XXXI

A questo proposito cade opportuna l'osservazione che nei libri di storia, nei genuini libri di storia, la «ricchezza dei fatti» è in funzione della «ricchezza dei pensieri», perchè chi più profondamente pensa, più fatti accerta, invera, connette, spiega. Gli eruditi, invece, chiamano ricchi di fatti quei volumi che raccolgono materiali non unificati dal pensiero, e che paiono ricchi di nutrimento, perchè quel che dovrebbe essere nutrimento pesa e non nutre, e sta sullo stomaco, indigesto; laddove, nelle storie vere e proprie, il nutrimento è diventato sangue che circola.

XXXII

Ricostruire la storia di un popolo, sta bene; ma pretendere di dire quello che un popolo, nel suo presente, è, pone un problema fantastico. Lo risolve, con la passione e l'immaginazione, chi è preso dalla passione e la soddisfa con l'immaginazione; ma chi ha senso critico e scrupolo del vero, sente il terreno traballante e si accorge che quel traballare è niente altro che il suo proprio sforzo incoerente di voler rendere statico quello che è dinamico, solida la storia che fluisce. Anche qualcuna delle più famose di coteste descrizioni, ricca di verità in quanto raccoglie i fili di una lunga storia, fu presto smentita dai fatti. Si ripensi all'*Allemagne* della signora di Staël e alla caratteristica che vi si dà del popolo tedesco. Non appena pubblicato il libro, seguì la guerra di liberazione e la Germania mutò fisionomia, fino a diventare, nel corso del secolo, la Germania bismarckiana e quella ben peggiore che le ha tenuto dietro e che, a distanza di poco più di un secolo dalla Staël, è toccato a noi di godere.

XXXIII

Ho detto che quel che si suol chiamare storiografia esclusivamente statale o politica dell'antichità e del rinascimento non ha niente da vedere con una storia puramente politica ossia tecnica dell'arte dello stato, quale possiamo concepirla noi dopo la concezione della storiografia in quanto etico-politica; ma che, in generale, essa era per l'appunto un tentativo di questa storia integrale conforme alla particolare *Weltanschauung* dello storico. Pensiamo per esempio al Guicciardini, e rileggiamo quel che il Montaigne dice di lui: « J'ai aussi remarqué ceci, que de tant d'âmes et d'effects qu' il juge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties là estoient de tout esteintes au monde; et de toutes les actions, pour belles par apparence qu'elles soient d'elles mesmes, il en rejecte la cause a quelque occasion vicieuse ou à quelque proufit. Il est impossible que parmy cet infiny nombre d'actions, de quoy il juge, il n'y en ayt eu quelqu'une produicte par la voye de la rayson; nulle corruption peut avoir saisi les hommes si universellement que quelque'un n'eschappe de la contagion. Cela me faict craindre qu'il y ait un peu de vice de son goust; et peut être advenu qu'il ayt estimé d'autrui selon soy » (II, 10). Non era, la sua, la storia politica di un tecnico, ma quella di tutta la vita così come un Francesco Guicciardini la sentiva e l'intendeva.

XXXIV

L'odierna storia romanzata fu già coltivata, con diverso sentimento, nel seicento, dai Saint-Réal, Maimbourg, Varillas, Vertot. « Il a été un temps — scriveva il gesuita Griffet, nel suo *Traité des différentes preuves qui servent à établir la vérité de l'histoire*, 1769, — où l'on aimait à lire des livres, qui n'étaient qu'un assemblage monstrueux de faits véritables et d'aventures imaginaires; on les intitulait: *Nouvelles historiques*; la Vérité n'en était pas tout-à-fait bannie, mais elle y était toujours corrompue par le mensonge ». Ma il padre Griffet poteva aggiungere, con una soddisfazione che noi non proviamo ancora appieno: « Ce mauvais goût est passé: les *Nouvelles historiques* ne sont plus à la mode, elles substituaient à cette Vérité qui est l'âme et le fondement de l'histoire, des faussetés manifestes et des suppositions imaginaires, qui ne peuvent jamais être l'objet d'aucune science proprement dite; puisque le savoir consiste essentiellement dans la connaissance du vrai, et que l'ignorance elle même serait encore préférable à toutes les illusions du mensonge et de l'erreur ».

XXXV

Che il momento economico o utilitario o meramente vitale dello spirito sia tutt'uno con ciò che si designa come la « natura », è una verità che vien fuori per la forza stessa della cosa, nelle parole che si adoperano, come quando si chiamano gl'interessi economici interessi « materiali », o come quando il Marx, avendo collocato nel centro della realtà la dea Economia, fu tratto a battezzare questa sua concezione « materialismo storico ». Leggo ora la discussione del Meinecke (nel libro sulla *Ragion di stato*), che non vede come si possa sfuggire allo Stato, che pone l'uomo in opposizione con la moralità, nè alla moralità, che lo pone per contrario in opposizione con lo Stato, e non sa quale dei due termini negare nè come conciliare la realtà di tutti e due; onde finisce col qualificare lo Stato (che per l'appunto rappresenta il momento della mera volontà) come « natura ». « Fast stärker als alle anderen historischen Individualitäten sei der Staat an naturhafte, biologischen Notwendigkeiten gebunden, von denen es verhindert werde sich ganz zu vergeistigen und zu versittlichen ».

XXXVI

Non è esatto quel che altra volta, negli inizi del mio curriculum filosofico, mi è accaduto di scrivere che la storiografia etico-politica è pensata secondo la linea dell'accrescimento o del progresso, e quella meramente economica per ascese e decadenze, per cicli ecc. Ciò che sembra procedere a questo modo è la vita guardata fuori della sua storica concretezza, come astratta vitalità, e perciò vicenda di piacere e di dolore, di bene e di male, di felicità e infelicità, di vita e di morte. Ma, considerata come si deve, in concreto, anch'essa svolge una serie di creazioni, di valori progressivi, chè altrimenti le mancherebbe la storicità. La contemplazione dei corsi e ricorsi per sè presi non è atteggiamento di storico, ma d'indifferente alla storia, e non è occidentale, ma orientale.

XXXVII

« Tutto ciò che si perfeziona per progresso perisce anche per progresso » (PASCAL, fr. 88). Tutto, ma appunto per questo la liberazione spirituale non si consegue in quel punto inesistente in cui il progresso si arresterebbe per aver conseguito il sommo e l'imperituro, ma nella coscienza dell'imperituro e dell'eterno di ogni nostro atto, singolo e fuggitivo che paia.

XXXVIII

Strana illusione o immaginazione, che resti qualcosa di un individuo fuori della storia della quale esso è parte. Che cosa resta di Dante fuori dell'Impero, della Chiesa, del Comune, del Cristianesimo, e del canto in cui risolse tutte queste cose, la *Divina Commedia*? Neppure la vita fisiologica di Dante, che fu anch'essa un prodotto della storia e trapassò nell'opera sua, della quale fu mezzo e strumento. Vero è che di quella vita fisiologica per sè presa, e considerata come la profonda intimità dei personaggi storici, trattano le biografie, che, dovendo, per trattarla così, ricorrere largamente all'aiuto dell'immaginazione, si chiamano « *romancées* ».

XXXIX

Dissi già, nel mio saggio di storia della storiografia, che con la storia ecclesiastica del cristianesimo si preannunzia la storiografia dei valori spirituali, che è la storiografia moderna. Il Bissing nel suo libro *Das Griechentum und sein Weltmission* (Leipzig, 1921: v. *Histor. Zeitschrift* del 1923) osserva che, tra gli stati ellenistici dei quali Roma è l'ultimo e il maggiore, vera erede di Alessandro, e i popoli orientali, il Cristianesimo interviene come un *tertium genus* e raggruppa diversamente il mondo antico, in pagani politeisti da una parte e giudei e cristiani dall'altra, cioè introduce « *eine bis dahin unerhörte reingeistige religiöse Einteilung* ».

XL

In un libro del resto ottimo (H. LIETZMANN, *Histoire de l'église ancienne*, trad. franc., Paris, 1936, I, 71): « Toute tentative de comprendre l'essence intime et le sens de l'histoire, dans son ensemble comme dans ses détails, conduit en des domaines qui sont au-delà de ces limites, ceux de la métaphysique philosophique ou théologique. Dans ces profondeurs coulent les sources où toute philosophie de l'histoire puise le principe de son existence et trouve les valeurs dont elle a besoin... Se prononcer sur la vraie nature de l'événement d'une incalculable portée dans l'histoire que nous appelons la résurrection de Jésus, c'est un jugement qui n'est pas du domaine de l'étude historique. Seule l'âme humaine peut le porter, quand elle a pris contact avec l'éternel ». E, invece, questo intendere l'avvenimento che fu la credenza nella risurrezione di Gesù e la nascita della chiesa cristiana è proprio l'ufficio della storia, della vera ed unica

storia, che non è l'esposizione dei risultati della filologia, ma non può rimandare il compito suo all'inesistente « filosofia della storia ». Che cosa sarebbe la storia se non fosse la conoscenza concreta dell'« anima umana » ?

XLI

La voga dei libri di storia illustrati di ritratti, scene, autografi e altri documenti, come li si chiama, autentici, cresce sempre più, agevolata dai mezzi moderni di riproduzioni fototipiche e promossa dagli editori che con questi amminicoli procurano più largo spaccio alle loro pubblicazioni. Ma è assai grave irriflessione darsi a credere di integrare a questo modo, o per lo meno di rafforzare, la trattazione storica con quel corredo d'immagini. Tutt'al contrario. Pensiero storico e caleidoscopio d'immagini sono cose estranee tra loro e che, costrette a stare insieme in uno stesso volume, ripugnano, talchè il curioso di stampe, pascendo i suoi occhi, trascura il testo da meditare, e il lettore del testo è infastidito della distrazione a cui le figure lo tirano o disgustato della sconvenienza di quelle immagini, che si ostinano a voler accompagnare i suoi pensieri. Vero è che di solito il testo è opera di compilatori o di cronisti e non di storici, e perciò può restare secondario o adempiere un servizio secondario; ma quando per avventura il testo ha un intrinseco valore storico, quell'editoriale lusso grafico offende come una mancanza di rispetto verso chi ci parla con seri discorsi e richiede da noi la doverosa attenzione. La storia della vita politica intende a determinare il carattere delle azioni e degli avvenimenti mettendoli in rapporto tra loro e col tutto; e, che si sappia, questo problema non ha niente che vedere con l'altro di un'ordinata cronologia delle immagini visive lasciate da quelle azioni ed avvenimenti. E se nelle storie della pittura, della scultura o dell'architettura le riproduzioni dei quadri, delle statue e degli edifizii stanno al loro posto, di ciò la ragione è evidente, perchè quelle immagini sono necessarie per tener vivo e presente l'oggetto dei riferimenti dello storico, come non è necessario, e anzi è frastornante, attirare l'attenzione sulla forma del naso o sulla foggia dei vestiti degli uomini operanti, o sulle fattezze giovanili o sformate dalla vecchiezza degli autori delle poesie. Con queste ovvie avvertenze non si pensa già di frenare l'odierna voga delle « storie illustrate », ma soltanto di rammentare come vanno trattate dai lettori di storia.

XLII

« Me permettra-t-on de dire que je trouve quelque puerilité dans le procès résumé par Pierre Moreau (*L'histoire en France au XIX s.*), que Paul Valéry et quelques autres ont institué pour condamner brutalement

l'histoire? Ils ont démontré que l'histoire ne sert à rien et n'a jamais servi à rien. J'y consentirais volontiers. Mais ne peut-on pas être historien, simplement par le besoin humain d'atteindre la vérité? Si l'on nous dit qu'on n'a que faire d'une vérité inutile, nous répondons à Paul Valéry qu'on nous a dit cent fois de la poésie: 'À quoi cela sert-il?'. Si l'on nous dit que nous sommes incapables de nous entendre sur le sens du mot vérité et qu'il n'y a pas de vérité, nous répondons à Paul Valéry qu'on s'entend aussi mal sur le sens de beauté et poésie. Si l'on nous dit que cependant beaucoup d'hommes en beaucoup de temps ont cherché la poésie et la beauté, nous dirons qu'il en est de même pour la vérité. Ceux qui cherchent la vérité historique, sans appétit de lucre ou de gloire, sacrifient à un idéal comme ceux qui écrivent des poèmes. Ils ne sont absurdes que s'ils veulent nier qu'il y a dans la poésie toutes sortes de choses qui ne relèvent pas de l'histoire et du document. Ils ne le sont pas davantage que les poètes résolus à nier l'effort de ceux qui cherchent des vérités objectives indépendantes du sentiment » (D. MORNET, in *Revue d'histoire littéraire de la France*, XLV, 1938, p. 270). Tutto bene in quanto rifiuto del poco originale e poco sapido paradosso del Valéry, che si confuta già per ciò stesso che esso prende a negare quel che è, è stato e sarà sempre, perchè risponde a un bisogno umano, il quale è da intendere e non già da negare. Ma inutili non sono nè la storia nè la poesia nell'economia dello spirito: solo che ad esse non bisogna chiedere una utilità che non appartiene alla loro natura; come, per es., alla poesia d'insegnare filosofia e morale, e alla storia di suggerirmi o di comandarmi quello che io debbo fare. In fondo, il Valéry ha ancora quest'idea volgare o convenzionale della storia, e nella sua negazione nega questa idea che nessun pensatore serio ormai sostiene, e non già la storia, che è quella che è ed ha l'utilità ossia il fine suo proprio nell'ufficio che adempie conforme alla sua natura.

XLIII

« Le père Griffet, qui a écrit tout un livre pour combattre les erreurs légendaires, était d'avis que 'il n'y a de place dans l'histoire que pour le vrai, et que tout ce qui n'est que vraisemblable doit être renvoyé aux espaces imaginaires des romans et des fictions poétiques'. À ce compte, l'histoire se réduirait à un nombre infime de faits, mais authentiquement contrôlés, et dussent tous les amateurs de merveilleux ne pas se consoler qu'on les prive de leur habituel régal, nous n'y verrions, pour notre part, qu'avantage ». Così, a proposito del problema se Luigi Filippo era figlio di un Chiappini carceriere, il CABANÈS, *Les secrets de l'histoire* (Paris, Flammarion, 1938, p. 117). Ed ecco a che cosa si riduce la storia quando per storia s'intendono gli aneddoti; ed è illusorio che in questo caso

possa trarsene in salvo una parte, sia pure piccolissima, perchè anche questa parte non resiste all'ipercritica e si dissolve nel polverio in cui si dissipa e sperdè tutto il resto. Ahimè, com'è triviale il pensiero storico odierno in Francia, presso i suoi scrittori e letterati! Come è inferiore a quello italiano e tedesco ed inglese; come è inferiore a quello della Francia stessa, nel periodo aureo del suo pensiero che fu quello del trentennio seguito al periodo napoleonico, quando accoglieva l'energia storica del pensiero tedesco e leggeva e studiava l'italiano Vico!

XLIV

Quasi quasi, dinanzi a codesta vacua e sterile presunzione critica, s'indulge alla franca confessione che leggo in un romanzaccio di Abel Hermant (*Les confidences d'une aieule*, Paris, 1900, p. 250): « Arnault m'assomme avec ses tragédies, mais quand il rapporte les propos de table du général (Bonaparte), je l'embrasserais. Je suis le souris de l'histoire: le gâteau m'en indigestionne, il ne me convient que d'en grignoter les miettes »!

XLV

Ecco una viva pagina che prendo da un libro sull'assedio di Parigi del 1870-71 (GEORGES DAVEAU, *Le siège de Paris: septembre 1870-janvier 1871*, Paris, Hachette, 1939, pp. 234-35). Vi si parla dei luoghi dove avvenne l'ultima resistenza. « Sur le paysage se sont superposées des couches historiques, aussi froides que les couches géologiques dont est fait le sol. Je me résigne mal à cette froideur, car l'histoire n'est bien si elle n'est une communion. Les banlieues sont peuplés d'errants installés d'une façon à la fois brutale et précaire sur une terre qu' ils ignorent: les habitants de Garches ne veulent pas, ne savent pas rêver à des gardes nationaux qui tombèrent autour du parc. Pareille rêverie élargirait pourtant notre univers, car, à méditer les labeurs et les défaillances des hommes, on devient plus fraternel, plus généreux et plus dur. Et, comme ils sont près de nous, ces soldats d'un jour que des fibres profondes attachaient à leur ville, à leur quartier, à leur café, à leur club et qui, parallèlement, savouraient jusqu'à la griserie l'image d'un monde géométrique, juste, puéril. Braves gens hâbleurs, cocardiers et citoyens de la République universelle, peureux et braves, depuis plus d'un demi-siècle, l'histoire vous bafoue, l'histoire se fait contre vous, contre vos chimères. Mais, à vous évoquer plus souvent, avec vos hâbleries énormes, avec votre bonne volonté anxieuse, avec votre courage intermittent, ne retrouverions-nous pas un sens plus aigu de l'homme et, devenus par cette méditation même mieux armés, ne pourrions nous renverser le cours de l'Histoire? Il ne

faut souvent qu'un tout petit effort pour creuser un lit neuf au fleuve capricieux. Malheureusement les hommes d'aujourd'hui se comportent en lourdaux devant l'Histoire. Tantôt, par paresse d'esprit et par vanité, ils se laissent envahir par l'érudition, ils répètent des fables orgueilleuses, ils enrôlent l'énergie nationale au service d'un passé stérile: à vouloir enterrer trop solennellement les morts, on oublie les devoirs de la vie. Tantôt, niaisement égoïstes, les hommes sont des tombeaux, comme si, à dialoguer avec les morts, on ne comprenait pas mieux les splendeurs de la vie: ils se disent indépendants, ils s'isolent». Ma la storia propriamente qui non ci ha che vedere. La considerazione storica ha per unico fine l'accertamento della verità di una situazione; e qui si tratta di altro. Si tratta di valersi di taluni ricordi storici per un fine commotivo, di alta, di santa commozione umana e morale, che mette capo a una disposizione della volontà e a un'azione.

XLVI

GEORGES DUHAMEL, *Inventaire de l'abîme* (Paris, Hartmann, 1944, p. 22): « Nos appareils sensoriels sont capricieux, lunatiques. Il ne faut jamais jurer que nous avons entendu distinctement notre voisin dans la rue crier: — Vive le Roi! — Il a peut-être seulement dit: — Le temps, est à l'orage.— L'historien Henri Pirenne, un jour que nous devisions, à Gand, de la valeur du témoignage, me décrivit l'épreuve à laquelle il soumettait, d'ordinaire, les auditeurs de ses cours. Il faisait passer devant eux quelque domestique, par exemple, vêtu de manière frappante; mais il priaît les élèves de rédiger un rapport sur ce qu'ils venaient de voir. S'il recueillait vingt rapports, il les trouvait dissemblables et, le plus souvent même, discordants. Ainsi les jeunes historiens, pouvaient méditer à perte de vue sur la vérité historique et l'interprétation des faits ». Meglio li si sarebbe condotti a meditare sul punto che lo spirito umano non può afferrare mai l'inesistente realtà esterna, ma solo le sue proprie sensazioni o sentimenti, e che questi non sono già la verità, ma la tumultuosa materia che il pensiero viene criticamente, cioè pensatamente, elaborando per i problemi che si propone sotto lo stimolo della vita che vuol crescere su se stessa.

XLVII

Non è l'unico, ma è certamente uno dei motivi assai comuni che spingono all'aneddotica biografica, alle ricerche dell'« uomo » che è sotto il « grande uomo », questo: che « on aime à trouver dans les hommes aux quels survient la célébrité, des coins par les quels ils rentrent dans les proportions communes, des côtés par lesquels on reprend sur eux l'avan-

tage qu'ils ont pris d'autres côtés. La curiosité qu'on a pour eux n'est donc nullement bienveillante, et elle ne peut être satisfaite par les indications au moins indulgentes qu'ils donneraient eux-mêmes; il vaut mieux que les renseignements soient moins certains, pourvu qu'ils soient plus fâcheux. Il n'est fable si grotesque sur un homme en vue qui ne soit accueillie par le public, et avec une confiance sans bornes» (*L'esprit d'Alphonse Karr, Pensées extraites de ses œuvres complètes*, Paris, 1891, pp. 335-6). Del resto, vedere, come si dice, i grandi uomini nella loro « intimità » è, in effetto, vederli per contrario nella loro « eternità »; vederli « in veste da camera » (come anche si dice) vale spogliarli di quelle « vesti curiali », delle quali il Machiavelli diceva di rivestirsi quando si raccoglieva la sera nella sua stanza da studio a leggere e a meditare. Bel guadagno che si fa!

XLVIII

LUCIEN FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVI siècle: la religion de Rabelais* (Paris, 1942), che è libro di un dotto e acuto ingegno sul fare, sentire e pensare degli uomini di quel secolo, degli uomini in generale o della loro maggioranza e quasi totalità, circa le credenze religiose e del soprannaturale, e il loro lasciarsi andare alla credulità; donde si trae... Che cosa si trae? Mi pare nient'altro che questo: che quel secolo non era il decimottavo, e neppure il già ben arditto decimosettimo. Chiarissima, ammirevole, variamente istruttiva l'esposizione di siffatto giudizio; senonchè quel che primamente e forse principalmente richiama l'attenzione è che il libro è tutto segnato da un'aberrazione nel concetto di quel che sia storia. L'oggetto della storia (dice il Febvre) non è ciò che a noi importa di un'età, ma ciò che a quella particolare età stessa importava, non come leggiamo noi i suoi libri e intendiamo le sue opere, ma come li leggeva e le intendeva essa. Il che vuol dire disconoscere che la sua storia noi la facciamo per noi e non per essa, per i nostri che sono vivi e pungenti e non per i suoi interessi che sono morti, pei nostri motivi spirituali e morali e non per i suoi che si sono esauriti. Per tale ragione poniamo nella nostra storia in primo piano l'opera e il pensiero di quegli uomini, di quegli « esprits forts, qui tentent de secouer le joug », dei quali egli ripetutamente avverte che « le nombre était minime »: pochi, rari come sono sempre i grandi in qualsiasi parte della vita. E certo anche questi uomini rari erano legati al loro tempo e con tutto il passato; ma allo storico vero importa non il loro esser legati, ma il loro essersi slegati, e quello stesso legame, ossia le difficoltà contro cui lottano e le parziali passività a cui soggiacciono, intende solo in rapporto all'attività che in effetto svolgono, e solo per tale superamento le condizioni generali del loro tempo sono prese in considerazione. Se le si isolasse, se le si prendesse per sè, senza riferirle al superamento che noi posteri e, in alcune parti

per lo meno, in quell'età stessa, i nostri precursori operarono, vi passeremmo sopra indifferenti e non degnemmo raccoglierle nella storia. Passare dalla concezione passivistica all'attivistica della storia, cotesto è veramente « un gros problème de l'esprit humain », un gran « problème de méthode », e non quello del Febvre, nel quale hanno avuto su lui la loro efficacia preponderante le teorie sulla mentalità dei primitivi del suo « maître », il Lévy-Bruhl, le quali in Italia sono state revocate in dubbio e criticate bene e a fondo dal De Martino. « Les primitifs raisonnent autrement que les civilisés; mais ceux-ci — aggiunge il Febvre — par partie, sont demeurés longtemps des primitifs ». E qui, facendo un'aggiunta all'aggiunta, diciamo che anche tra i « primitivi » c'erano, oltre quelli della comune disposizione, gli « esprits forts », nei quali si designavano moti di novità e civiltà, perchè, se altrimenti fosse stato, la primitività non sarebbe stata mai superata, la civiltà non sarebbe mai venuta al mondo.

XLIX

Edouard Fournier scrisse, tra gli altri suoi, un libro col titolo: *L'Esprit dans l'Histoire. Recherches et curiosités sur les mots historiques* (ne ho la II ed., Paris, Dentu, 1860). Un tedesco, Hertslet ne scrisse un altro, col titolo concettoso e molto più preciso: *Der Treppenwitz der Weltgeschichte* (IV ed., Berlin, 1895: avevo anche questo, ma è volato via non so come dalla mia biblioteca). *Treppenwitz* è quello che in francese si dice con la medesima arguta immagine: *Esprit de l'escalier*, cioè le parole giuste e calzanti che si trovano *post festum*, « scendendo le scale », e che non soccorsero nel momento opportuno, nella commozione dell'incontro impensato, nella confusione, nello smarrimento, quando o si tacque o si rispose debolmente o anche goffamente. In italiano non abbiamo locuzioni corrispondenti, e i vocabolari tedesco-italiani la traducono male (vedi per es., quello del Rigutini), o genericamente col « senno di poi ». Ora, quasi tutti i detti celebri, quando si ricercano le loro fonti, si dimostrano, come è noto, inventati o immaginati più tardi, e in ogni caso, dal più al meno, rifatti, corretti o ritoccati. Inganno? Non già, ma, anzitutto, semplice riprova della verità elementare che l'atto del fare e quello dell'espressione estetica del fare, sono due momenti distinti della vita dello spirito. Può accadere, talvolta, che il sentimento e il pensiero prendano forma definitiva, seguendo dappresso la situazione pratica a guisa di ripercussione, sì da sembrare che i due sieno quasi simultanei. Ma, di solito, l'uno nasce dopo l'altro con una pausa più o meno lunga; e il primo detto uscito dalle labbra viene più tardi rielaborato o affinato in forma artistica e letteraria da noi stessi o di altri: donde le leggende di quei detti famosi, dei quali può valere per tutti in esempio la frase di Francesco I dopo la battaglia di Pavia, nella lettera che mandò a sua madre Luisa di Savoia la sera stessa della

battaglia, dove si legge: « Pour vous faire savoir comme se porte le ressort de mon infortune, de toute chose ne m'est demeurée que l'honneur et la vie qui est sauve »: parole, queste ultime, affatto al loro posto di un figlio verso la madre, ma che vennero soppresse da chi venne ripetendo e ripulendo il detto celebre, perchè non parvero bene intonate alla raffigurazione artistica dell'uomo unicamente pensoso del suo onore. Si può impedire o condannare questo bisogno dell'espressione artistica? Tutto ciò che si può onestamente richiedere è che l'uomo che si è comportato come ha potuto e saputo in una data situazione non faccia poi l'artista di un sè stesso immaginario e non dica di aver detto quel che non ha detto e, per di più, che egli smentisca, quando e come può, le belle parole che gli si attribuiscono. Il che, a dir vero, è un po' troppo rigoroso, giacchè non potendo esso impedire, nè di solito efficacemente smentire, le altre, brutte, che pur gli si attribuiscono, è esposto alla tentazione di lasciar correre le prime a compenso delle seconde, le quali da parte loro corrono assai bene, aiutando il gusto della maldicenza. Conclusione metodologica: quanto più un detto storico è letterariamente bello ed efficace, tanto più dubitare della sua autenticità.

L

E torno ai vecchi libri. Si ricorderanno le controversie di alcuni anni fa tra nuovi critici che si argomentavano di togliere al secolo decimottavo la qualifica di secolo privo di senso storico, a contrasto col seguente che fu il «secolo della storia», spiegandone in mostra la serie copiosa dei grandi lavori storici, e gli altri (e tra questi cotali fui anch'io) che ribattevano che siffatti lavori erano d'insigne erudizione storica ma non di pensiero storico, e che quel secolo intellettualistico e matematizzante e riformatore e rivoluzionario su modelli astratti, merita di conservare la sopra-detta qualificazione negativa. Ma ecco che proprio la qualificazione positiva era rivendicata nel pieno di quel secolo, perchè una dissertazione accademica latina, cioè tedesca, che mi capita tra mano, del 1735 si apre proprio con simile affermazione: « Rerum gestarum memoriae ita delectantur nostra tempora, quibus omnes cultioribus animis, quam maiores, uti cupimus, ita ardent historiae studio, ut ipsum *seculum* recte *historicum* dici possit »: con la stessa ragione (soggiunge l'autore) onde il dotto inglese Guglielmo Cave distingueva le età seguite dopo Cristo in *seculum apostolicum*, *gnosticum*, *scholasticum*, e via dicendo. La dissertazione s'intitola *De historiae eiusque nominis abusu*, e fu pubblicamente disputata il 26 aprile 1735 in Helmstadt da Ludovico Giorgio Franckenfeld di Helmstadt e colà stampata nello stesso anno, « litteris Leuckardianis ». Del resto, sotto quel titolo, per « uso della storia » non s'intendeva altro se non il dovere della storia come luce di verità e vita della memoria e maestra della vita, che

METODOLOGIA STORICA

guida gli uomini più con gli esempi che coi precetti, e per «abuso» la violazione di questa sua natura, con l'alterazione o la non critica ammissione delle testimonianze, il distorcimento a convalidare interessi particolari e simili: cioè, niente che uscisse dal campo dell'erudizione e dell'esattezza o inesattezza filologica. Per il vero «senso storico», per noi moderni che ce lo siamo venuti formando nel corso del «secolo della storia», l'ottocento, l'uso è bensì nella piena filosofica coscienza della verità del fatto storico, e l'abuso nella tendenza e nel vano conato di arrestarsi e collarsi in questa contemplazione e non passare da essa all'azione che essa prepara e che da essa si sviluppa; e questa è differenza profonda, e tale che veramente distingue la cultura del settecento dalla nostra.

B. C.